

Andata & ritorno dalla fine del mondo

Lo scorso 27 gennaio è morto a 91 anni Jerome David Salinger, una leggenda della letteratura statunitense; nei torrenziali articoli sulla sua scomparsa ci si è interrogati ancora una volta sui motivi della sua fuga dalle scene letterarie e dalla scrittura (almeno nella sua dimensione pubblica). In Italia passò invece nel silenzio più buio la morte nel 1996 di Walter M. Miller Jr, un'altra icona misteriosamente autoisolatosi dal mondo, il cui capolavoro, *Un cantico per Leibowitz*, è stato appena ripubblicato da Mondadori negli Urania «Collezione» (pp. 432, euro 5,50) dopo un'immeritata e più che ventennale latitanza. La vita di Miller è fitta di incognite e la sua opera aspetta, almeno nel nostro Paese, di ricevere la considerazione riservata ai maestri. Miller nacque nel 1923 in Florida, s'iscrisse alla facoltà di ingegneria elettrotecnica, ma la seconda guerra mondiale spezzò presto i suoi sogni. Arruolato in aviazione, fu destinato al fronte italiano. Nel febbraio del 1944, quando un diluvio di fuoco cancellò l'abbazia di Montecassino, Miller era su uno degli apparecchi che scatenarono l'inferno. Non avrebbe mai più dimenticato quell'orrore: l'esperienza favorì il suo ritorno al cattolicesimo e gli fece addirittura scoprire la vocazione di scrittore. Nel 1951 iniziò a imporsi come un originale scrittore di fantascienza e nel '55 vinse il premio Hugo per il racconto *Il mattatore*. Sei anni dopo, alla *convention* di Seattle, *Un cantico per Leibowitz*, il suo primo (e unico) romanzo venne incoronato come la migliore opera

narrativa del 1960. Come dicevamo, si tratta di uno straordinario romanzo (di fantascienza, ma la definizione è riduttiva) considerato – per vendite e diffusione nelle scuole – come un classico negli States, e nulla ha da invidiare alle intuizioni di Dick, Bradbury o Mattheson.

Il libro, apparso in tre puntate sulla rivista *The Magazine of Fantasy and Science Fiction* tra il 1955 e il 1957 e poi del tutto rivisto, segnò l'alfa e l'omega della bruciante carriera di Miller, perché dopo la pubblicazione abbandonò misteriosamente la scrittura fino al giorno in cui si tolse la vita con un colpo di arma da fuoco. Era il 9 gennaio del 1996, l'ultima tappa di un lungo calvario depressivo. I tanti che s'interrogarono sulla sua scomparsa dalle scene letterarie dovettero accontentarsi della laconica sentenza pubblicata nel 1971 nell'antologia *A wilderness of Stars*: «Per buone e valide ragioni personali W.M. Miller Jr si è ritirato come scrittore».

Scenari d'Apocalisse

«Le città erano diventate mucchi di vetro, circondate da vaste distese di pietre spezzate. Mentre le nazioni erano scomparse dalla Terra, il suolo era cosparso di cadaveri d'uomini e di carogne. [...] E vi furono grandi deserti là dove un tempo c'era la vita...».

Bastano poche crude immagini per aver subito consuetudine con il tono apocalittico del *Cantico*.

Le scene di apertura sono di deserti e solitudini, segnate da un'afa

«che annuncia pericoli in agguato dei serpenti a sonagli inferociti dal sole, dei temporali che turbinano sulle montagne, dei cani idrofobi e dei temperamenti incattiviti dal calore». E il primo personaggio in cui ci si imbatte è un certo Frate Francis dello Utah, un novizio sfiibrato da veglie e digiuni quaresimali che incontra un inquietante «pellegrino dai lombi cinti». In tutto il romanzo i riferimenti biblici sono fittissimi e sul teatro della storia si accalcano di continuo dei Giobbe straziati. Nella sua lunga distensione temporale (non giorni, non anni, ma interi secoli), il racconto ragiona delle «cose ultime» interrogandosi ossessivamente sui cicli della storia e su come il male continui a serpeggiare tra ascese e collassi delle civiltà («il male sul male, ammucciato sul male»); non sono però esclusi temi forti come le incomprensioni tra scienza e fede, l'utopia di un mondo nuovo e perfetto, il perenne desiderio degli uomini di essere come Dio (*Gn* 3, 5).

L'ambientazione del *Cantico* è postnucleare in un futuro informe, esito della grande Semplificazione, un'era di violenza che ha riportato l'uomo a una condizione primordiale: pianure desolate, la modernità annichilita, lande di cannibali, terre di «anormali» storpiati dalle radiazioni («i loro ranghi erano continuamente riempiti da esseri deformi e striscianti che cercavano rifugio dal mondo, ma fra loro qualcuno era fertile e generava nuove creature... Gli uomini non sanno più nulla del proprio passato, della propria cultura, procedono a tentoni nella conoscenza, anzi, il «sapiente» è l'individuo

più avversato: «Dopo il Diluvio, il *Fallout*, le pestilenze, la follia, la confusione delle lingue, il furore, cominciò la sanguinaria Semplificazione, quando superstiti dell'umanità avevano fatto a pezzi altri superstiti... nulla era stato tanto odioso al cospetto di quelle folle quanto gli uomini sapienti...».

In questo «continente macellato» come dei dolmen luminosi e salvifici resistono le abbazie. In particolare, quelle dei frati dell'ordine del Beato Leibowitz (uno scienziato cistercense «impiccato e arrostito vivo») che cercano di salvare la cultura.

Come i seguaci di Benedetto, proteggono i libri, miniano codici, ricopiano manoscritti, che a poco a poco rivelano dettagli, i «balbettamenti incomprensibili», del «mondo di prima», per «preservare la storia umana per i pro-pro-pronipoti dei figli dei semplicioni che la volevano distruggere». Ecco come viene compendiata la loro missione: «I primi frati dell'Ordine Leibowitziano avevano cercato di trarre una specie di Sindone dal volto di una civiltà crocifissa: ne avevano ottenuto un'immagine che conservava il riflesso dell'antica grandezza, ma quell'immagine era sbiadita, incompleta, difficile da comprendere». I frati sono «contrabbandieri» o «memorizzatori» di libri, pronti a immolarsi per salvare i propri *Memorabilia* cartacei, di cui a malapena comprendono il senso.

La struttura dell'opera

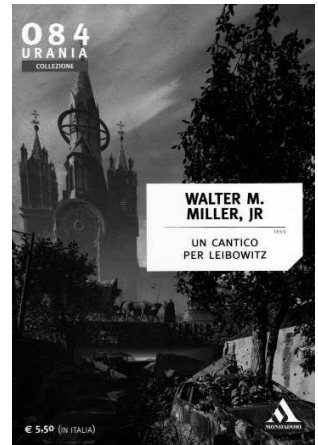
Il romanzo è tripartito. Nella prima parte, *Fiat homo*, frate Francis scopre in modo prodigioso (per intervento di quel pellegrino dai lombi cinti che scopriremo essere Lazzaro, in perenne ricerca del suo Maestro) un sotterraneo bunker atomico con delle preziosissime reliquie legate a Leibowitz. Dovrà esserne il custode e intraprendere un pericoloso viaggio verso la nuova Roma di papa Leone XXI.

Nella seconda parte, *Fiat Lux*, un «indagatore secolare», Thon Taddeo sogna una «rivoluzione intellettuale»; inizia così a «mungere» i secolari documenti conservati nei sotterranei di Leibowitz per recuperare la «scienza» di un tempo e «le equazioni che un giorno ricostruiranno il mondo», ma d'improvviso si alzeranno le nubi di una nuova guerra e nuovi orrori; infine, nella terza parte, l'allucinata e visionaria *Fiat voluntas tua*, il futuro ritorna, ritornano aerei e astronavi, la civiltà è riconquistata. Ma l'ora di Lucifero non è passata. Ancora guerre e ancora fuoco, mentre un drappello di 27 frati sogna di salvare la fede fuggendo verso Alfa Centari con i *Memorabilia* e l'ultimo abate affronta la Grande Oscurità.

La terza parte del Cantico è potente, indimenticabile. Nel soffocante conto alla rovescia che precede un nuovo orrore atomico, si staglia la figura dell'abate Zerchi che prega, che implora: «Ascolta, siamo impotenti? Siamo destinati a farlo ancora e ancora e ancora? Non abbiamo altra scelta se non fare la parte della Fenice, in una interminabile sequenza di ascese e cadute? Assiria, Babilonia, Egitto, Turchia, Cartagine, Roma, l'impero di Carlomagno, l'impero ottomano. Ridotti in cenere e cosparsi di sale... bruciate nell'oblio dei secoli. E ancora e ancora e ancora. [...] Siamo destinati a questo, Signore, incatenati al pendolo del nostro pazzo orologio, impotenti a fermare la sua oscillazione?». Sono davvero impressionanti le pagine in cui si racconta la lotta di Zerchi contro l'eutanasia, cui sono destinate le prime vittime delle radiazioni, i «cadaveri viventi» in cammino verso i «centri di annientamento»; come toccante è il suo tentativo di salvare una donna con la sua bambina, ecco come un referto le introduce nella loro storia: «Malattia da radiazione. Ustioni da vampa. La donna ha un'anca spezzata. Il padre è morto. Le otturazioni dei denti della donna sono radioattive. La bambina quasi

splende, nel buio...». E sono straordinariamente, gelidamente attuali le risposte del suo interlocutore, il dottore-burocrate che dovrà «assistere» i suoi pazienti: «Come l'eutanasia? Mi spiace, Padre, io penso che siano le leggi della società che rendono qualcosa un crimine o no. So che non siete d'accordo. E possono esservi leggi cattive, mal concepite, questo è vero. Ma in questo caso, penso che sia una buona legge. Se invece credessi di avere un'anima e che in Cielo vi sia un Dio adorato, potrei essere d'accordo con voi...».

Confidiamo che la nuova edizione del *Cantico* sia un immediato volano per gli studi su Miller (anche per i misteri biografici), ma soprattutto speriamo di veder presto in Italia l'opera monumentale cui il nostro autore si dedicò nel silenzio per lunghi anni: *Saint Leibowitz and the Wild Horse Woman*, da considerarsi come il *sequel* del *Cantico*. Dopo un percorso editoriale tormentato, il libro uscì postumo nel 1997 rivisto e completato dall'editor Terry Bisson, che dopo essersi tuffato in una lettura senza soste del manoscritto lo definì in questi termini: «Era brillante, splendido, quasi perfetto. Non c'era praticamente una riga o una parola fuori posto. Non era una bozza approssimata o un cumulo di frammenti, ma un capolavoro senza soluzione di continuità, una storia che si snodava con eleganza e maestria per 592 pagine...». Bisson continua a rimpiangere di non aver fatto in tempo a conoscere di persona Miller, forse noi in Italia non conosceremo mai neppure il suo *sequel*...



Alessandro Rivali

